

L'INTERVISTA

Luciano Violante

presidente della Camera

«Dicano dove sono i soldi di mafia»

Il presidente della Camera Luciano Violante interviene nel dibattito sulla dissociazione e il pentitismo: «Don Ciotti ha posto un problema reale. La dissociazione va incentivata ma non può essere riconosciuta immediatamente da leggi». E ancora: «Deve restare ferma la differenza tra dissociato e collaboratore. Comunque, un punto va tenuto fermo: chi si dissocia resta in carcere». «I criteri per valutare i pentiti stanno mutando».

ALDO VARANO
 ■ ROMA. **Presidente Violante, nel 1994 da presidente della Commissione parlamentare antimafia lanciò un appello agli uomini di Cosa nostra e delle altre mafie affinché abbandonassero le loro organizzazioni. Ora don Ciotti rilancia chiedendo si trovi spazio per la dissociazione. Il mafioso Salvatore Cocuzza ha annunciato di volerli dissociare. Siamo alla fine di Cosa nostra?**

Ribadisco il valore politico di quell'iniziativa e sono lieto che don Ciotti e altri l'abbiano ripresa. Siamo di fronte a una trasformazione di Cosa nostra. La dissociazione di Cocuzza, la lettera della Bagarella sono segnali di un mutamento significativo tra Cosa nostra e gli associati. Questo, purtroppo, non vuol dire che siamo alla fine di Cosa nostra. Nella sua storia la mafia siciliana ha cambiato pelle più volte aumentando la sua pericolosità.

Quindi non si pone una questione di dissociazione?

Non si può negare, a parte le valutazioni sulla crisi di Cosa nostra, un fatto nuovo: comincia a profilarsi - in modo visibile nella posizione di Cocuzza, in modo meno significativo in lettere che stanno arrivando a varie persone, anche a me - il fenomeno della volontà di tagliare i ponti con la mafia senza collaborare, cioè dissociandosi. Talvolta anche perché, penso alla mafia calabrese, andare oltre la dissociazione significherebbe accusare i componenti della propria famiglia. Credo che questo fenomeno vada fortemente incentivato, ma non può essere riconosciuto immediatamente da leggi. Peraltro oggi il fenomeno che abbiamo di fronte può già godere di alcuni benefici previsti dal regolamento penitenziario o dal codice di procedura penale.

Quindi, secondo lei, niente leggi specifiche

No. Quello che abbiamo di fronte non è ancora una realtà tale da meritare un intervento legislativo. Prima ci devono essere i fatti. Le leggi vengono dopo.

C'è chi sostiene che la dissociazione potrebbe essere una manovra di Cosa nostra per limitare al massimo i danni.

Se non c'è la legge il problema non si pone. Tutti hanno diritto al rispetto delle norme del Codice di procedura penale. Ripeto: senza la legge non vi sarebbe alcun beneficio immediato. Le possibilità di alternative al carcere, con le attuali norme, sarebbero dislocate molto avanti nel tempo. La dissociazione è un "trucco" di Cosa no-

stra? È possibile che Cosa nostra abbia dato un'indicazione di questo tipo. Ma è anche possibile che si stiano verificando rotture forse perfino generazionali.

Perché questo dibattito? Non sarebbe sufficiente una battuta e firlarla lì?

Mi pare che c'è stato fin dall'inizio un equivoco sulle parole di don Ciotti che erano chiarissime. Si è pensato che dissociazione volesse dire automaticamente legge. L'invito alla dissociazione ha carattere morale e civile. Pensiamo ai giovani. Dobbiamo dirgli: "Uscite, lasciate i vostri capi".

Ciotti per la verità pone anche il problema che un gruppo di istituzioni si siedano attorno a un tavolo per trovare una soluzione concreta.

Don Ciotti parla di una soluzione civile, di riconoscere diritti come scuola e lavoro. Parla della costruzione di uno stato amico che non si riduca a manette e processi.

Insomma, dissociarsi senza chiedere nulla in cambio?

Dissociarsi, intanto, perché nella mafia non conviene stare. Il collaboratore che aiuta a bloccare la rete criminale ottiene in cambio alcuni benefici (che ovviamente man mano che il numero dei collaboratori aumenta devono essere sempre più misurati, perché si modifica il rapporto domanda e offerta). Poi c'è il fenomeno dei dissociati. È importante, incentiviamolo. Ma non confondiamo dissociazione con collaborazione.

Caselli sembra oltre questa posizione. Dice: se si valorizzano i dissociati entra in crisi il pentitismo. Pone un problema reale?

Quella di Caselli è la preoccupazione dell'inquirente. Lo capisco. L'inquirente avverte che se si comincia a pensare che non è necessario pentirsi perché basta dissociarsi gli vengono meno strumenti indispensabili. L'interesse del mafioso è quello di uscire dalla galera. Se il beneficio si potesse ottenere con la dissociazione il pentito o chi sta per pentirsi potrebbe chiedersi: "chi me lo fa fare? Ma basta la dissociazione".

Ma allora è veramente utile questo dibattito?

Tutti i dibattiti seri sono utili. Ma bisogna tener ferma la distinzione tra i due comportamenti. La dissociazione non può comportare la scarcerazione. Altro è il caso fatto da Grasso o Vigna (giudice nazionale antimafia e procuratore di Firenze, ndr) del mafioso che senza essere indiziato o accusato si presenta e dice di voler uscire dalla



L'attentato contro Rocco Chinnici il 29 luglio 1983 a Palermo

mafia. Ma non abbiamo ancora casi di questo tipo.

Sui giornali lo storico Salvatore Lupu e il procuratore Caselli usano lo stesso termine per descrivere il momento attuale di Cosa nostra: inabissarsi. Se è così il dibattito attuale potrebbe favorire anziché danneggiare Cosa nostra?

Non credo. Certo l'inabissamento è una tecnica antica di Cosa nostra. Ma sono convinto che questo dibattito apra problemi dentro la mafia. Non mi riferisco a quelli che hanno la scelta tra pentirsi e dissociarsi. Penso, al manovale o al "soldato" mafioso che ha commesso qualcosa ma non sa niente altro. Lui che non ha nulla da dire: cosa fa? La dissociazione lo aiuta. Può evitargli la morte in un conflitto armato, l'ergastolo...

Perché la dissociazione ha funzionato con il terrorismo e non funziona contro la mafia?

Il terrorismo era ideologico, la mafia è pragmatica, utilitaristica. Tutto può essere acquistato, scambiato, venduto. La mafia non ha barriere ideologiche come i terroristi.

Si potrebbe differenziare tra boss e manovalanza in una legge sulla dissociazione?

Non abbiamo ancora una sequenza di fatti che ci consentano di trovare una soluzione legislativa. Oggi non ci sono le condizioni per legiferare.

C'è chi propone una legge a tempo: un periodo prefissato, chi parla e chi no peggio per lui.

Certo, se si dovesse fare una legge si dovrebbe necessariamente fis-

sare un termine per la dissociazione, come si fece per il terrorismo.

La discussione potrebbe provocare aspettative e rallentare i pentimenti?

Questo genere di discussione richiede molta cautela per non ingenerare aspettative infondate. L'aumento delle dissociazioni, in ogni caso, sarebbe un vantaggio. E comunque la abissale differenza di trattamento tra dissociazione e collaborazione è sufficiente a garantire la prosecuzione delle collaborazioni stesse.

Ciotti e altri parlano di una diffusa disponibilità.

La disponibilità è una cosa. La dissociazione un'altra. C'è un episodio specifico e una serie di disponibilità non ancora concretizzate. Parlare di fenomeno è ancora troppo presto. Al momento non esiste come fenomeno. Don Ciotti, io, "Libera" e altri diciamo: "Dissociatevi". Se lo faranno in tanti si vedrà.

A proposito, presidente, i pentiti non stanno diventando troppi?

Non sono mai troppi. Basta pensare al numero totale dei mafiosi. Credo però che i criteri di valutazione della collaborazione stiano mutando. Oggi abbiamo una frontiera criminale e una finanziaria.

Sulla prima siamo in grado di agire con una capacità che ci viene riconosciuta in tutto il mondo. Sulla finanziaria, non solo noi, siamo inadeguati. Credo che la collaborazione si misuri non solo sulla capacità di dare informazioni sul versante della frontiera criminale ma anche sulla frontiera finanzia-

ria. Personaggi di prim'ordine che si pentono non possono non sapere dei soldi...

...dove sono andati a finire..

Non solo. Dove li hanno portati, come si riciclano e con quali canali, qual è il meccanismo finanziario complessivo. I pentiti ormai devono essere interrogati da persone che hanno competenza specifica in questi settori. La cosa che bisogna evitare - non c'è ancora nessun caso ma bisogna iniziare a mettere i paletti - è che il pentimento possa diventare un meccanismo attraverso il quale il mafioso si reabilita. Il boss può pensare: "conservo i soldi, il conto all'estero, sto un po' in carcere o meglio ancora in una struttura protetta, dopo ottengo un documento di copertura, mi faccio la plastica famiglia e mi godò con la mia famiglia i soldi accumulati col crimine". La forza della mafia oggi non è più nella capacità di uccidere ma in quella di corrompere e di utilizzare il danaro per inquinare l'economia legale. L'attacco oggi non è tanto allo Stato quanto al mercato. La confisca delle ricchezze mafiose è oggi obiettivo assolutamente prioritario.

Salvatore Lupu in un'intervista sostiene che «gli scenari cambiano repentinamente, la dissoluzione di Cosa nostra può essere in corso e dagli esiti imprevedibili». Anche se lo stesso Lupu avanza poi caute. Lei che percezione ha della crisi di Cosa nostra?

Percepisco mutamenti. Certo, anche una crisi. Non nel senso di decadenza, ma di trasformazione.

L'INTERVENTO

Disavventure certe se si arriva tutt'al più al «Merolone»

LETIZIA PAOLOZZI

A NOI NON PIACE la guerra tra i sessi. A noi non piace la guerra. Ma la vicenda detta (con spirito imitativo): Varietopoli, Sessopoli, Vallettopoli; (con maggiore ardimento): Tettopoli, se non proprio di guerra, di comportamenti, atteggiamenti e trasformazioni del cuore umano, qualcosa deve insegnarci. Senza formulare opinioni definitive, ma neppure avvolgendoci nella bandiera della falsa decenza, del genere: Se le ragazze volevano, potevano dire di no. O anche: è sempre andata così, nel mondo televisivo.

Uomini e donne: in questo Paese. Dal momento che viviamo insieme in uno spazio pubblico, dove compaiono, dal televisore, i Boncompagni, i Sabani, i Merola.

È nello spazio pubblico, cinema, mare, bar, incontriamo Katia, Ylenia, Rossella. Perciò, bisogna immischiarsi. Anche con le misure di «Merolone». L'«anomalia», usata come prova a scarico (ma sarà poi così scientifica la prova? Noi donne siamo gentili d'animo e un complimento non lo neghiamo mai, ben sapendo che una bugia, cosa diversa dalla menzogna, può rendere felici), a detta dello stesso presentatore dovrebbe provocare invidia negli appartenenti al suo stesso sesso.

Strani, veramente, questi rapporti tra gli uomini. Come se noi dovessimo provare invidia per la duchessa di Windsor: sembra che fosse in grado di schiacciare due noci, e non tra le dita di una mano. Il re Edoardo, colpito da quell'«anomalia», rinunciò al trono. Nessuna presentatrice, per fortuna, ci ha mai proposto a modello Wally Simpson.

Comunque, se il disordine è grande sotto il cielo dei rapporti sessuali, quando trattano del potere e della bilancia del potere che continua a pendere da una parte sola, meglio riflettere, su queste vicende, per quanto appaiano triviali. Poco interessanti, esagerate, gonfiate. Perché non sono poi così distanti dalla nostra serissima, austerosissima, normalissima vita.

Allora: cosa ci dice il comportamento di queste Katia, Ylenia, Rossella? Che hanno voglia di vincere. Perlomeno, che si rifiutano di continuare a perdere. Che se promesse hanno ricevuto, la pretesa è che siano onorate. D'altronde, Tangentopoli cominciò per via della moglie di Mario Chiesa. Fu lei a denunciare il marito che non voleva darle gli alimenti, adducendo la miseria della sua Baggina.

D UNQUE, QUESTE RAGAZZE non vogliono perdere più. Che siano minorenni, francamente, conta poco. Qui, Merola non ha torto quando dice: «Va bene. Hanno quindici, sedici anni, ma io le chiamo giovani ragazze, non ragazze... Sono donne mature, emancipate, evolute... Sono loro a scegliere». Loro a scegliere quanto a scambio sessuale, quanto a disponibilità del proprio corpo. Simili, nel passo svelto, nella capacità di sbrogliarsela, alla meravigliosa Asia Argento, Cora in «Compagnia di viaggio» (di Peter Del Monte).

Tolgono gli ormezzi dal «sogno d'amore» (e dalla valle di lacrime), descritto dalla femminista Lea Melandri.

Un pezzettino di quel sogno gli resta, certo, attaccato addosso: Merola assicura di aver ricevuto bigliettini, letterine, disegni con cuori trafitti. Ma, Katia, Ylenia, Rossella sembrano decise a scendere con i piedi per terra. Incontrano, finalmente, un principio di realtà. Principio di realtà significa pubblicità sui giornali, fotografie, interviste? Tanto meglio.

La convenzione del silenzio è rotta. Di un silenzio che equivaleva a dipendenza, accondiscendenza, dedizione. La filosofa Luisa Muraro, su «Gioia», traccia una «anatomia dello scandalo» nella storia delle starlette; per lei, ciò che è accaduto, quel «commercio» e quel non essere più «disposte a tutto», rappresenta un «imprevisto» che ha a che fare con la libertà femminile. Non un comportamento direttamente femminista, forse. Ma la decisione di rendere indisponibile il proprio corpo, se non dettandone le condizioni. D'altronde, compare una schiera di mamme (cattive, secondo la vulgata corrente), tra cui quella di Valeria Marini, per le quali il sesso delle figlie è moneta scambiabile. «Bellissima», il film di Visconti, rivendicava, già allora, nel '59, un destino diverso da quello materno.

Certo, che la convenzione del silenzio si sia rotta, avvalendosi della legge, attraverso la denuncia (spesso in ritardo), a me lascia più di un dubbio. Intanto, potrebbe trattarsi di una prova generale del clima americano «politicamente corretto»: una rincorsa della modernizzazione. Potrebbe essere una prosecuzione di Tangentopoli con l'uso della giustizia-spettacolo.

Non mi sfugge che il dare e avere, la disponibilità del proprio corpo in cambio di un futuro artistico, rientra nella logica che alcuni vetero (tra cui io stessa) chiamerebbero capitalistica. Nella logica che, per quanto attiene al mercato del sesso, viene chiamata prostituzione.

Eppure, un cambiamento, non fosse altro che per via delle denunce, c'è. Solo che gli uomini l'idea di questo cambiamento non ce l'hanno. Non hanno recepito la notizia che il corpo femminile non è più a disposizione. Continuano a supporre che le donne esistano - o non esistano - grazie a loro. Dispiace per i Sabani, Boncompagni, Merola. Forse, per non incorrere in certe disavventure, dovrebbero perlomeno affrontare la questione del potere. Con i suoi meccanismi, i suoi tic spettacolari. Finora, però, questa parola non l'hanno ancora pronunciata. Tutt'al più, sono arrivati al «Merolone».

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
 Marco Demarco
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana
 Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Ansa Società Editrice de l'Unità S.p.a."
 Presidente: Giovanni Laterza
 Consiglio d'Amministrazione:
 Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda,
 Giovanni Laterza, Simona Marchini
 Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia, Alfredo Medici, Gennaro Mola
 Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi
 Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
 Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
 Direttore generale:
 Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA
 Veltroni e il bel giornalismo

bus (quella in cui tutto si mischia, politica cinema, sport, cultura, scienza, cose serie e cose facete) la strada da seguire per uscire dal tunnel. Meno tette della Marini, meno politica spettacolo e più rigore, più serietà nel raccontare il mondo. Giornalisti, dice Veltroni, i vostri servizi sono gonfi come le mucche pazze, le vostre notizie sono spesso inventate, la gente non vi legge più e voi stessi siete insoddisfatti, tant'è che appena potete correte a scrivere un bel libro. Nulla da obiettare, anzi. Il giornalismo italiano si merita questo ed altro. Si merita, tanto per essere chiari, tutto ciò che si ferma al di qua della richiesta di nuove leggi restrittive della libertà di stampa. E se lo merita tanto più che non riesce ancora a reagire adeguatamente alla richiesta giusta e sacrosanta di maggior rigore e rispetto della verità. Lo chiedo-

no i politici, lo chiedono i lettori, lo chiedono i protagonisti delle nostre cronache rose, nere e bianche, ma noi niente: impertinenti continuiamo a far finta di nulla. Bravissimi a criticarci l'un l'altro come una classe dove tutti si sentono i primi.

La leggerezza di cui parla Veltroni non è ovviamente quella celebrata da Calvino. È l'effetto e la causa, insieme, della crisi della stampa. I giornali perdono copie, vanno a fondo e ci si tiene a galla alleggerendosi, inventando pezzi senza alcuna consistenza, rinunciando a reportage costosi, copiando le agenzie anziché utilizzando la professionalità. È come se i giornali si stessero indebitando, ipotecavano la loro qualità e credibilità, rinunciando a raccontare nell'illusione di creare eventi. Eppure con questo giornalismo,

certa politica continua a civettare. Ed ecco il punto. La questione vera, che Veltroni non si nasconde ma affronta solo marginalmente, è la debolezza della politica. Una politica che più che vittima è succube della stampa, ne imita i difetti e ne esalta le virilezze. Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che proprio questi giornali così leggeri sono invece così potenti nel determinare l'agenda della politica italiana, le sue scelte, la sua rappresentazione pubblica.

Veltroni dice che nei quotidiani c'è poca politica estera e poca società. È vero. Ma nella politica italiana, invece, quanto Burundi c'è? Due soli esempi per capirci. È scaturito un decreto sull'immigrazione. Su questo tema la sinistra ha dato lezioni a tutti. Ebbene, dove sono le idee i progetti, le soluzioni coraggiose? Tempo fa i giornali scrissero di una madre che per procurare amicizie alla figlia, leggermente handicappata, arrivò a pubblicare una inserzione sul giornale: amici cercansi. I giornali raccontano ogni giorno il dramma della solitudine giovanile, specialmente di quella gioventù laica che non frequenta parrocchie e boy scouts. Ebbene, la politica si occupa di questo forse? La politica si occupa di chi arriva sui giornali, di chi protesta, di chi urla, di

gioco finirebbe prima di iniziare. E invece...

Dopo la débâcle di tangentopoli la politica sta cercando di riprendersi il terreno perduto rispetto agli altri poteri. Ma deve saper conservare il senso del limite.

Veltroni dice che nei quotidiani c'è poca politica estera e poca società. È vero. Ma nella politica italiana, invece, quanto Burundi c'è? Due soli esempi per capirci. È scaturito un decreto sull'immigrazione. Su questo tema la sinistra ha dato lezioni a tutti. Ebbene, dove sono le idee i progetti, le soluzioni coraggiose? Tempo fa i giornali scrissero di una madre che per procurare amicizie alla figlia, leggermente handicappata, arrivò a pubblicare una inserzione sul giornale: amici cercansi. I giornali raccontano ogni giorno il dramma della solitudine giovanile, specialmente di quella gioventù laica che non frequenta parrocchie e boy scouts. Ebbene, la politica si occupa di questo forse? La politica si occupa di chi arriva sui giornali, di chi protesta, di chi urla, di

chi alza barricate, di chi contesta il fisco, di chi organizza ronde. Paradossalmente la politica si occupa dei privilegiati del disagio, quasi mai di quelli che restano nell'ombra dell'anonimato. Forse non è ancora sconfitto quel modo di intendere la politica che, come dice il cardinal Martini, intende «lo scegliere e il governare come decisione affidata alle sorti emotive di un plebiscito». Ora è evidente che di fronte all'attuale crisi di sistema nulla sarebbe più puerile di un gioco allo scaricabarile tra giornalismo e politica. Meglio sarebbe una comune assunzione di responsabilità, nel rispetto delle reciproche competenze. I giornali sono potenti, spesso assomigliano al mago Atlante dell'*Orlando furioso* che trasforma in realtà ogni colpo, ogni stoccata, ogni menar di spada che legge nel suo libro magico. Ma pure la politica lo è, basta volerlo. L'importante è ciò che si crea. E chi ha idee lunghe e calviniane leggerezze deve avere il coraggio di metterle in campo, piaccia o non piaccia ai giornalisti, di chi protesta, di chi urla, di

[Marco Demarco]